

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Storie naufragate e identità alla deriva nella letteratura della migrazione in lingua italiana contemporanea

Mariagiovanna Italia

Sono presenti ormai da più di vent'anni nella scena letteraria italiana narratori e narratrici che provengono da Paesi altri i quali, stabilendosi in Italia, hanno deciso di abitarne anche la lingua per raccontare storie che, se in un primo tempo, hanno un valore di denuncia civile, trasformatosi poi in desiderio di raccontarsi, di farsi conoscere, di permettere alla propria cultura, al proprio mondo di entrare a far parte del mondo ospitante, di provare ad abbattere con un racconto delle frontiere culturali, è infine diventato volontà narrativa *tout court* con nuovi temi e uno stile letterario maturo che tende a modificare la stessa struttura compositiva rendendola più complessa e consapevole. Il fenomeno della letteratura della migrazione così non soltanto acquista il diritto ad entrare all'interno del panorama della letteratura italiana contemporanea, ma, insinuandosi nell'immaginario letterario italiano, contribuisce in maniera considerevole a modificarlo radicalmente.

Gli studiosi che si occupano di letteratura della migrazione in lingua italiana concordano nel porre come data orientativa di nascita del fenomeno letterario il 1989, anno in cui l'assassinio di un immigrato clandestino sudafricano arriva alla ribalta mediatica. A seguito di ciò, per la prima volta in Italia, alcuni scrittori stranieri, con l'aiuto di giornalisti italiani, cominciano a dar voce alla condizione dell'essere migrante attraverso la forma letteraria nella lingua del paese ospitante. Ha inizio così la prima fase della letteratura della migrazione, caratterizzata dalla produzione di testi scritti a quattro mani, relativi a resoconti di vita e a testimonianze e che non sempre presentano un grande valore letterario. Ben presto però gli scrittori migranti cominciano a scrivere autonomamente nella nuova lingua e non soltanto per presentare le loro storie ad un pubblico di lettori italiani, bensì per raccontare della loro terra d'origine, delle loro città e delle ragioni che li hanno spinti a partire, del dolore del distacco e del dolore dell'approdo. A partire dal 2000, si apre una terza fase della letteratura della migrazione in italiano, in cui gli scrittori stranieri si liberano dalla coltre di storie e forme letterarie legate all'urgenza di far conoscere la condizione dello straniero in Italia o gli amati e indimenticati Paesi lasciati, spesso per costrizione, e cominciano a dar vita ad opere di spiccata invenzione narrativa. Si modificano dunque i temi, arrivando ad includere anche la visione della

società italiana; cambiano le strutture narrative e la lingua, la quale diventa riflesso sperimentale dell'ibridazione delle culture.¹

Ma le distinzioni all'interno del fenomeno letterario qui indagato non sono soltanto da rinvenire all'interno della periodizzazione. Infatti, non è più possibile parlare di letteratura della migrazione senza aver posto alcune differenziazioni al suo interno, in un quadro complessivo le cui coordinate non sono soltanto di carattere geografico, ma anche culturale, socio-economico e storico. Una questione da affrontare è, per esempio, le ragioni del migrare. Gli scrittori migranti sono arrivati in Italia per ragioni molto diverse tra loro: alcuni per necessità economiche, altri per ragioni politiche, altri ancora per ragioni di studio; alcuni hanno scelto di venire in Italia, altri hanno seguito la propria famiglia. La ragione e la modalità del migrare ha un riverbero ineludibile nelle forme della scrittura di ciascuno di essi; ciò vuol dire che anche quando i temi possono essere comuni, le forme letterarie, la scrittura, la lingua si modificano e non soltanto come diretta conseguenza dello stile e della formazione personale. Lo stesso si può dire nel caso di opere di scrittori che hanno in qualche modo vissuto le conseguenze della stagione coloniale dell'Italia. E, infine, essere migrante di seconda generazione, figlio di immigrati in Italia, che vive intriso della cultura italiana all'esterno, a scuola, per le strade, ma è pervaso da una lingua, da costumi, da riti altri all'interno della propria famiglia, non è assimilabile a essere migrante che ha costruito il proprio immaginario culturale, linguistico e rituale nel proprio Paese e ha poi dovuto scambiarlo e intrecciarlo ad un altro, nuovo, che ha con forza dovuto conquistare una volta arrivato in Italia. Questi uomini e queste donne, gravidi di storie, sono tutti migranti, ma si portano dietro retaggi culturali diversi, affrontano la loro condizione di stranieri in un modo diverso, guardano al Paese ospite con uno sguardo che rivela densità differenti, scrutano e cercano la loro identità in percorsi che riflettono in maniera diversa le contaminazioni culturali tra il luogo da cui sono partiti e il luogo in cui sono approdati. Ciò che rimane comune a tutti è, soprattutto nell'ultima produzione, la fertile contraddizione tra la volontà di mantenere viva la propria autonomia culturale e il pressante desiderio di integrazione, traducendosi in un movimento dialettico che rivela le contaminazioni tra i due immaginari culturali (del Paese d'origine e dell'Italia), a partire proprio dalla lingua, la quale diventa frutto di un processo di circolarità tra la lingua madre, contaminata dall'italiano, e la lingua italiana che, facendosi dimora, si modifica assieme all'immaginario letterario,² secondo un'idea di «messa in comune e [di] riqualificazione del proprio capitale sociale e immaginativo».³

¹ Per la periodizzazione qui proposta del fenomeno letterario della letteratura della migrazione in lingua italiana si fa qui riferimento alle analisi di Gnisci (in particolare, cfr. ARMANDO GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003; ID., *Nuovo Planetario Italiano*, Città aperta, Troina, 2006; ID., *L'educazione del te*, Roma, Sinno, 2009).

² Per le varie ipotesi delle ragioni per le quali uno scrittore migrante decide di scrivere nella lingua del Paese che lo ospita, si rimanda a due delle letture critiche che si ritengono più convincenti: DANIELE COMBERIATI, *Le molte voci del*

Di certo, accomuna pure questi scrittori la volontà comunicativa che sottende il narrare all'interno di una letteratura intesa come scambio sociale. Sostiene il bosniaco Dzevad Karahasan, scrittore migrante in Germania, che «la prova della tua esistenza non sta nel fatto che tu pensi [...] La prova che esisti veramente te la dà il fatto che qualcun altro pensa a te».⁴ Scrivere nella lingua del Paese dove si vive coinciderebbe dunque con il tentativo faticoso di rompere la cortina dell'indifferenza dell'altro da sé, il quale, appartenendo ad un'altra cultura, è come se fosse ancora più irrimediabilmente altro, e giungere così ad una pienezza soggettiva che è strettamente legata al diritto di autorappresentazione. Secondo Mumin Ahad, «la letteratura diventa quindi lo spazio in cui neutralizzare i vecchi rapporti di forza e costruire nuove relazioni all'insegna della pari dignità e della molteplicità degli sguardi».⁵

Continuando a ricercare tratti comuni e letture ermeneutiche che giustifichino l'avverarsi della letteratura della migrazione elicitandone la propria natura, ci si vuole qui soffermare su due elementi fondamentali: da una parte il nesso rinvenibile con i Diaspora Studies e dall'altra la presenza nei testi letterari dell'ultima fase della letteratura della migrazione di un nuovo modo di pensare e concepire l'identità.⁶

Per quanto riguarda il primo punto, risulta necessario rendere esplicito cosa si intende oggi quando si parla di diaspora. Questa riflessione sul termine risulta di notevole importanza poiché ci permette di capire la ragione per cui delle creazioni letterarie possano essere inseriti all'interno dei Diaspora Studies. Il termine 'diaspora' fino al 1996, come del resto testimonia il *Dictionary of Global Culture*, veniva utilizzato per indicare l'esilio del popolo ebraico, dalla fuga d'Egitto sino alla condizione attuale di vivere lontano dalla propria patria identificata con Israele.⁷

Nel 1997, con la pubblicazione del saggio *Global diasporas* di Robert Cohen,⁸ il termine passa ad assumere un significato del tutto diverso rispetto a quello precedente, ovvero per la prima volta viene introdotto ad indicare una condizione comune a tutte le comunità che vivono lontane dalla loro terra nativa e che si riconoscono facenti parte di una comunità perché accomunati dalla lingua,

'soggetto nomade', in «Le reti di Dedalus», marzo 2007 e ASSIA DJEBAR, *Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'Altro*, Milano, Il Saggiatore, 2004.

³ FULVIO PEZZAROSSA, *Una casa tutta per sé. Generazioni migranti e spazi abitativi*, in Lucia Quaquarelli (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Milano, Morellini, 2010, p. 74.

⁴ DZEVAĐ KARAHASAN, *Il centro del mondo. Sarajevo, esilio di una città*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 34.

⁵ ALI MUMIN AHAD, *Per un'introduzione alla letteratura postcoloniale italiana*, in «Filosofia e questioni pubbliche», 3, 2005, p. 194.

⁶ Come riassume egregiamente la Quaquarelli nell'introduzione a *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione* (cit., p. 11), mentre a Gnisci si deve l'espressione 'letteratura italiana della migrazione' (cfr. A. GNISCI, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, cit.), Lidia Curti propone la definizione 'letteratura italiana diasporica' (cfr. LIDIA CURTI, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006), mentre la Parati e la Orton prediligono la dicitura 'letteratura multiculturale italiana' (G. RAZIELLA PARATI, MARIE ORTON, *Multicultural Literature in Contemporary Italy*, Cranbury, Farleigh Dickinson University Press, 2007).

⁷ K. A. Appiah, K. A., H. L. jr. Gates (a cura di), *The Dictionary of Global Culture*, New York, Alfred A. Knopf, 1996.

⁸ ROBIN COHEN, *Global diasporas. An Introduction*, Londra, UCL Press, 1997.

dalla religione, dalla cultura d'origine e da altri elementi facilmente individuabili. La novità della posizione di Cohen rispetto alla posizione classica risiede nel legare il fenomeno della diaspora ad altri fenomeni quali la dislocazione, la schiavitù, la globalizzazione culturale e la migrazione.⁹ Vi è poi un ulteriore passaggio nell'exkursus storico dei Diaspora Studies che risulta qui necessario indicare. Si tratta di un altro sviluppo nelle posizioni: dalla quella di Cohen a quella di Gilroy, posizione che sta all'origine degli studi stessi. Paul Gilroy nella sua riflessione elimina o, per meglio dire, considera in misura minore un aspetto che è ancora di potenza incisiva in Cohen, ossia l'elemento della comunità. Per Gilroy la diaspora viene definita come una sospensione tra la condizione del 'da dove vieni' a quella del 'dove sei ora'. Il pensiero di Gilroy è assolutamente originale e di fondamentale importanza per lo studio oggetto di questo lavoro. Infatti, lo studioso inglese non individua all'interno del concetto di diaspora soltanto la condizione di viaggio, creando una sinonimia tra i due concetti, bensì intende il primo come una forma della coscienza che non si fonda solamente sull'appartenenza ad un territorio comune ma anche su dinamiche sociali che sono alla base della creazione delle identità culturali.¹⁰ La diaspora quasi perde la sua oggettività, nel senso che non è più fenomeno ma si trasforma in una sorta di input. Non è più movimento ma motore, non più effetto ma causa generatrice. Il movimento verso la 'terra sacra' inteso come luogo d'origine perduto e difficile da riconquistare perde centralità all'interno dei Diaspora Studies, mentre acquista importanza invece la 'terra sacra' con un'altra funzione. La 'terra sacra' è il motore della memoria, del mito, della ricerca, della scoperta, è il contenitore di tutte le immagini, di tutti i suoni, colori, odori, sapori che diventano creazione, arte e, nel nostro caso, specificatamente letteratura, così come accade, per esempio per le opere del pensatore diasporico per eccellenza, Edward Said. Gli effetti di una letteratura 'diasporica' non saranno più soltanto il dolore, la frammentazione, la nostalgia, ma anche la contaminazione e l'ibridazione. La diaspora, come sostiene Homi Bhabha, apre spazi di negoziazione fra le culture, mettendo in crisi le pratiche di assimilazione e collaborazione,¹¹ per dare vita ad una nuova mappa delle storie culturali dei vari Paesi che non possono più essere narrati come luoghi omogenei e difesi – quando non chiusi – dai confini. Le problematiche della diaspora pongono al centro dunque l'instabilità dei segni dell'identità nazionale, mettendo in crisi il concetto di *madrepatria* e quello di *terra natia*, come

⁹ Cfr. P. Zaccaria, *Studi sulla diaspora*, in www.culturalstudies.it

¹⁰ PAUL GILROY, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Londra, Verso, 1993; trad. it. *The Black Atlantic. L'identità nera fra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi, 2003.

¹¹ HOMI K. BHABHA, *Nation and Narration*, Londra, Routledge, 1990; trad. it. *Nazione e Narrazione*, Roma, Meltemi, 1997.

ben illustra lo studioso Williams,¹² il quale analizza la difficoltà per i migranti di costruirsi identità che non siano né ripetizione dell'origine né adesione al modello del paese d'approdo.¹³

È proprio attraverso questo funambolistico equilibrio che è possibile trovare una lettura della letteratura della migrazione della terza stagione. La prima, quella in cui la finzione letteraria non sa prendere il sopravvento, è espressione di una modalità acerba di accostarsi al Paese ospitante:

Capita infatti che nel contatto ravvicinato ogni gruppo, invece di sfumare le proprie differenze, tende al contrario ad accentuare proprio quello che più lo distinguono dagli altri gruppi e soprattutto da noi, come società ospitante. In particolare nei primi tempi del proprio arrivo ognuno cerca istintivamente, come mossa in difesa della propria appartenenza etnica, di dare segnali forti di identificazione, che hanno bisogno di una convalida continua.¹⁴

Sono testimonianza, in tal senso, le opere narrative dei primi anni Novanta, la maggior parte delle quali ascrivibili al genere dell'autobiografia romanizzata e scritti a quattro mani con autori italiani, come per esempio il primo racconto scritto in italiano da Tahar Ben Jelloun, con l'aiuto di Egi Volterrani,¹⁵ o il romanzo *La promessa di Hamadi*,¹⁶ dello scrittore senegalese Saidou Moussa Ba scritto in collaborazione con Alessandro Micheletti, ispirati entrambi alla morte del giovane sudafricano Jerry Masslo,¹⁷ oppure *Immigrato* di Salah Methnani, scritto con Mario Fortunato.¹⁸ Lo stesso si può dire della quasi totalità delle opere della seconda stagione, quali, per fare solo alcuni esempi significativi, *Volevo diventare bianca*,¹⁹ del 1993, di Nasser Chohra, figlia di immigrati saharawi, romanzo della ricerca della propria identità culturale in un contesto sociale che tiene ai margini, o, dello stesso anno, *Aulò. Canto poesia dall'Eritrea*²⁰ di Ribka Sibhatu, in cui vengono esaltate le bellezze di una terra dovuta abbandonare per sfuggire la prigionia della dittatura etiopica, o ancora, l'anno successivo, il romanzo *Lontano da Mogadiscio*,²¹ dove la scrittrice somalo-pakistana Shirin Ramzanali Fazel, attraverso il sentimento della nostalgia, racconta del suo Paese, delle feste, dei riti, degli odori e dei sapori. Già però in questa seconda fase si comincia ad assistere

¹² B. T. Williams, *A State of Perpetual Wandering; Diaspora and Black British Writers*, in «Jouvert. Journal of Postcolonial Studies», 1999.

¹³ Da questo punto di vista, la condizione dei soggetti diasporici ha delle affinità con quella dei soggetti abitatori delle frontiere, per cui è possibile trovare delle affinità tra la teoria e l'analisi dei *Diaspora studies* e quella dei *Border studies*.

¹⁴ CARLA PASQUINELLI, *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e la casa*, Milano, Baldini & Castoldi, 2004, p. 59.

¹⁵ EGI VOLTERRANI, TAHAR BEN JELLOUN, *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*, Torino, Einaudi, 1991.

¹⁶ ALESSANDRO MICHELETTI, SAIDOU MOUSSA BA, *La promessa di Hamadi*, Novara, De Agostini, 1991.

¹⁷ L'assassinio dell'immigrato clandestino sudafricano è un evento importante anche per la storia sociale e politica dell'immigrazione in Italia, in quanto susciterà tra l'altro la prima grande manifestazione italiana degli stranieri contro il razzismo e darà poi avvio ad una discussione parlamentare sulla questione che produrrà poi la legge Martelli del '90, primo testo organico sull'immigrazione in Italia.

¹⁸ MARIO FORTUNATO, SALAH METHNANI, *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990.

¹⁹ NASSERA CHOHRAN, *Volevo diventare bianca*, Roma, e/o, 1993.

²⁰ RIBKA SIBHATU, *Aulò. Canto poesia dall'Eritrea*, Roma, Sinnos, 1993.

²¹ SHIRIN RAMZANALI FAZEL, *Lontano da Mogadiscio*, Roma, Danews, 1994.

ad un cambiamento e, a fare una lettura che tenga conto della categoria della ‘diaspora’, ci si rende conto di come in qualche modo l’origine di questa scrittura sia da rinvenire non tanto più per ragioni di consequenzialità di eventi, quanto per consequenzialità di condizioni mentali e psichiche – più che fisiche – degli scrittori.

Ma in quello che qui abbiamo definito il terzo momento della storia della letteratura della migrazione in lingua italiana accade qualcosa che forse può essere meglio spiegato ricorrendo al concetto-strumento dell’identità, così come si è evoluto dagli anni Novanta ad oggi, inteso come mezzo di lettura ermeneutica dei testi. Non è un caso che l’attenzione si rivolga agli anni Novanta perché è in quest’ultimo periodo che il concetto di identità viene ad intendersi non come fatto compiuto, bensì come produzione, come processo sempre in atto.

Nelle opere degli autori migranti, un peso considerevole è esercitato dal concetto dell’identità culturale, intesa come un’unica cultura condivisa da un gruppo di persone, o, meglio, come un insieme di codici culturali che rimangono stabili nel tempo esercitando per l’intera comunità il ruolo di punto di riferimento. Tale identità, nel momento in cui si trova ad essere declinata all’interno dell’esperienza del migrare, acquista la dimensione del divenire, non trascende più il tempo e lo spazio e il divenire storico, bensì, al contrario, è inserita in quest’ultimo e per tale ragione diviene soggetta ad una costante trasformazione. Il concetto di identità non può essere più allora considerato un fatto puramente naturale e le sue caratteristiche, così come afferma Amartya Sen in *Identità e violenza*,²² diventano la pluralità e l’inclusività. Tante sono infatti, a detta dello studioso indiano, le affiliazioni e le collettività a cui una persona appartiene contemporaneamente: la cittadinanza, il genere, la politica, la religione, gli interessi sportivi, l’origine geografica e così via, e nessuna di queste può essere presa come elemento per individuare un’identità unica. Oltretutto, se ciò avvenisse, questo sarebbe origine, come la storia ha dimostrato e purtroppo continua a dimostrare, di relazioni conflittuali. Sen ribadisce l’incorrettezza di considerare l’identità come identificativa di una comunità poiché ciò porterebbe ad impiegare un approccio che egli definisce ‘solitarista’, facendo riferimento ad ogni problema di qualsiasi natura sociale, politica, economica che è causa prima degli scontri di civiltà. Questa idea nuova del concetto di identità – che Ecouard Glissant definisce ‘identità composita’ ci permette di ottenere una nuova chiave di lettura per le opere appartenenti alla letteratura della migrazione, colte all’interno della prospettiva di una visione intersezionale della letteratura, pena la perdita della ricchezza letteraria che questi scrittori veicolano all’interno della loro produzione letteraria più matura.

²² AMARTYA SEN, *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Risulta chiaro da quanto detto che non si possono giudicare con gli stessi parametri i romanzi degli anni Novanta come, per esempio, *Chiamatemi Ali* del marocchino Mohamed Bouchane²³ o *Io venditore di elefanti* del senegalese Pap Kouma²⁴ e opere come *Madre piccola* della somala Cristina Ali Farah²⁵ o *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* di Amara Lakhous, A. Lakhous²⁶ per fare solo alcuni esempi tra i più noti, proprio per una differente concezione di identità che sta alla base dell'opera ma ancor prima del nuovo *modus vivendi e operandi* dei due autori. Ciò che è cambiato negli anni per questi scrittori accomunati da vicende che li hanno costretti ad abbandonare il loro paese, a confrontarsi con nuove realtà a volte terribilmente distanti dalle loro, a vivere e provare ad integrarsi in una nuova società che civilmente, politicamente ed economicamente non li accetta e palesa senza remore questo rifiuto, ciò che è cambiato è il loro pensare all'identità, alla propria e a quella del loro paese. Scrive Ali Farah:

Quello che non riesco a fare è descrivere i luoghi. Era tutto un movimento interno da una casa all'altra. Essere, potevi essere ovunque. Per me, per noi tutti, era indifferente. Ti dovevi solo abituare alle insegne diverse, i prezzi diversi e ricostruire la mappa: mappa dei legami con gli altri e i luoghi-snodi dove incontrarsi, dove telefonare, dove comprare, come perennemente trasportati nella bolla d'aria e dentro la bolla il nostro suono, il nostro odore.²⁷

Ed è chiaro allora che è quando si è giunti ad un momento in cui il rivendicare la propria identità e quella del paese abbandonato non ha senso – perché ad essere rivendicata è una nuova identità che si è andata costruendo non per sostituzione ma per addizione – che gli scrittori migranti scrivono di altro. Come sostiene Todorov, «Gli esseri umani non hanno alcuna difficoltà ad assumere più identità alla volta»²⁸ e arriva il momento in cui si acquisisce una tale maturità del proprio *cum-sistere* che non solo non diventa impossibile rappresentarlo, ma se ne avverte l'urgenza espressiva. La necessità di urlare ad un pubblico di lettori italiano il proprio essere o il proprio stato perde di significato, gli scrittori della migrazione 'ululano'²⁹ il loro divenire e il loro divenire non è esclusivamente fatto di ricordi e memoria ma è fatto di nuove considerazioni, di nuovi avvenimenti che possono raccontarsi in una storia dai personaggi e dai luoghi inventati. Anche utilizzare la nuova lingua cambia allora ragion d'essere. La lingua italiana prima veniva scelta perché il pubblico al quale si voleva gridar contro per denunciare il proprio malessere o la propria condizione di 'straniero' era un pubblico italiano, mentre adesso, a prescindere dai lettori, la lingua utilizzata ha

²³ MOHAMED BOUCHANE, *Chiamatemi Ali*, Milano, Leonardo, 1991.

²⁴ PAP KHOUMA, ORESTE PIVETTA, *Io venditore di elefanti*, Milano, Baldini Castoldi, 1990.

²⁵ CRISTINA ALI FARAH, *Madre Piccola*, Milano, Frassinelli, 2007.

²⁶ AMARA LAKHOUS, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma, e/o, 2006.

²⁷ Ivi, p. 112.

²⁸ TZVETAN TODOROV, *Identità: a che cosa apparteniamo?*, in «La Repubblica», 30 giugno 2006.

²⁹ Il riferimento è a AMARA LAKHOUS, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, cit.

a che fare con la nuova 'identità composita' dello scrittore, il quale nel suo essere migrante ha conosciuto «una pluralità di prospettiva [che] dà origine a una consapevolezza di dimensioni simultanee».³⁰

³⁰ EDWARD W. SAID, *Riflessioni sull'esilio*, in «Scritture migranti», 1, 2007, p. 140.